

L'OCSE e la crisi mondiale

Il carico resta sul terzo mondo e sui lavoratori

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Serrare ancora di più la cinghia e prepararsi a nuovi e più duri sacrifici: questa nella sua sostanza è la linea che i ministri dell'economia dei paesi dell'OCSE, riuniti a consulto ieri a Parigi, hanno concordato nell'intento — essi dicono — di «contenere l'inflazione» e «garantire una crescita» che gli esporti dell'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, allo stato attuale, prevedono ricada sullo zero.

Il comunicato finale reso pubblico ieri a Parigi è generico come lo sono in generale tutti i documenti prefabbricati, ma dalle venti e passa cartelle che lo compongono emergono due linee poco incoraggianti anche se mitigate dalla costatazione, assai poco confortata dai fatti, che

« qualche effetto positivo c'è stato ».

La prima dovrebbe essere l'adozione di politiche fiscali e monetarie « in grado di evitare che l'aumento del costo del petrolio incida in modo immediato e diretto sul tasso di inflazione e sulla domanda mondiale nei prossimi 12-16 mesi ».

La seconda imita alla ricerca di « accordi con le parti sociali » le quali dovrebbero rassegnarsi ad assumersi il carico dell'aumento del costo del petrolio. Il dialogo con le parti « che dovrebbe consistere nella stipulazione di un « patto sociale » i cui cardini vengono però già indicati in « misure di aggiustamento » che eufemisticamente si definiscono « necessità di un mercato del lavoro più elastico » che agisca « sul piano dell'offerta » e « revisione del rapporto costi-ricavi » che hanno un solo preciso significato: l'accettazione della disoccupazione legata ad una ristrutturazione industriale più o meno selvaggia e una revisione del costo del lavoro che allo stato attuale non potrebbe che ripercuotersi principalmente sui salari.

I sindacati: aggravano la crisi i governi europei

ROMA — « La federazione CGIL-CISL-UIL e la Cea (confederazione europea dei sindacati) considerano profondamente sbagliate, causa di ulteriori squilibri economici e sociali le risposte alla crisi dei governi europei ». Lo afferma una nota della federazione unitaria nella quale si conferma la effettuazione di assemblee di lavoratori « alla Breda cantieri, alla Montefiore e al Porto di Venezia » il 10 giugno in occasione del vertice dei capi di Stato e di governo che si svolgerà nel capoluogo veneto il 12 e 13 giugno.

L'atteggiamento dei governi — prosegue la nota sindacale — « non fa che aggravare la disoccupazione in Europa e dilatare la crisi già pesante nei diversi settori produttivi senza per questo riuscire a riportare l'inflazione a livelli controllabili e tollerabili. Al tempo stesso i governi europei hanno sostanzialmente assecondato le scelte del padronato che ha proceduto a ristrutturazioni, concentrazioni, disinvestimenti produttivi a favore di processi tecnologici nel tentativo di recuperare produttività e profitti al di fuori di ogni controllo politico e sociale ».

Da 7 giorni in sciopero i trasporti a Santo Domingo

SANTO DOMINGO — La Repubblica dominicana sta attraversando la crisi più seria dopo l'ascesa al potere del presidente Antonio Guzman, tre anni fa. Malgrado la durissima repressione (centinaia di persone, come è noto, sono state arrestate, e fra esse anche il segretario del PC, Narciso Isa Condé) continuano le manifestazioni popolari contro la politica economica del governo. Al centro della protesta vi è lo sciopero dei trasporti che da sette giorni paralizza il Paese e che è stato proclamato dopo la decisione governativa di aumentare il prezzo della benzina. Lo stesso partito rivoluzionario dominicano — del presidente Guzman — ha chiesto la nazionalizzazione dell'unica raffineria esistente nel Paese (di proprietà della Shell) per limitare il prezzo del petrolio.

Fidel Castro invitato il 19 luglio in Nicaragua

MANAGUA — Il presidente cubano Fidel Castro è stato ufficialmente invitato dal governo del Nicaragua a recarsi in visita a Managua il 19 luglio prossimo, in occasione delle celebrazioni del primo anniversario della rivoluzione sandinista.

Intanto un membro della giunta di governo — Arturo Cruz Porras, che fece parte del « gruppo dei dodici » in opposizione a Somoza e che era fino al mese scorso presidente del Banco centrale del Nicaragua — « si trova negli Stati Uniti, per una missione intesa ad illustrare la situazione interna del suo Paese ».

Franco Fabiani

In Turchia si aggrava la crisi politico-istituzionale

Perché Demirel vuole elezioni anticipate

Si delinea il disegno conservatore-autoritaristico del centro-destra: stretto collegamento con Stati Uniti, NATO e multinazionali - Repressione in tutto il paese

Suleyman Demirel, « leader » del Partito della giustizia (di centro-destra) e « trionfatore » delle elezioni politiche parziali dell'ottobre scorso, è a capo del governo turco da circa sei mesi. Di « potere » non ne ha tanto, però. In Parlamento è condizionato dall'appoggio esterno di due partiti di estrema destra — il partito fascista di Turkes e il partito integralista islamico di Erbakan — poiché non dispone della maggioranza assoluta: nel paese è condizionato dai potentati padronali e dai vertici militari.

Sono condizionamenti, comunque, almeno in parte voluti ed essenziali. E vediamo subito perché. La linea del Partito della giustizia è chiara: punta, soprattutto, sul « riavvicinamento » agli Stati

Uniti e — in funzione non autonoma, ma appunto di « lancio avanzata » degli USA (e della NATO) — all'Europa occidentale.

In sei mesi di governo monocolor, Demirel ha fatto molto, su questo terreno.

Le basi militari statunitensi — che hanno assunto una importanza notevolissima dopo la « perdita » di quelle iraniane — sono state riaperte (e, probabilmente, non sono state « estranee » al « blitz » delle scorse settimane). Una nuova ondata inflazionistica (ulteriori svalutazioni della lira turca erano state poste come condizione pregiudiziale per la concessione di prestiti da parte del Fondo Monetario Internazionale) c'è stata: i prezzi di molti generi di prima necessità e dei servizi pub-

blici hanno avuto « impennate » anche del 100 per cento. Nel settore dell'economia pubblica, sono stati licenziati migliaia di operai e sostituiti centinaia di dirigenti. La disoccupazione è ormai del 20 per cento fra la popolazione attiva e del 20 per cento è la sottoccupazione.

Questa, in sintesi, la situazione. Una situazione che non può essere « gestita » con mezzi normali. La richiesta di modifiche costituzionali in senso « presidenzialistico » (elezione diretta del capo dello Stato) e autoritario (« premi » di maggioranza, con sostanziali revisioni della legge elettorale), che Demirel è tornato ad avanzare in questi giorni, respingendo tutte le « aperture » dell'ex-premier « social-

democratico » Bulent Ecevit e del Partito repubblicano del popolo (ora all'opposizione) e proponendo elezioni politiche generali anticipate, è dunque funzionale alla svolta a destra che il Partito della giustizia e i gruppi industriali e finanziari che lo ispirano stanno imprimendo al paese.

Così come è funzionale a questo disegno l'ombra lunga della dittatura militare, la « spada di Damocle » di una assunzione diretta del potere da parte dei vertici militari, che del resto in Turchia sono anche una grossa forza economica (collegata strettamente a gruppi multinazionali USA, francesi e tedesco-occidentali).

Le forze armate, di fatto, tengono già il paese sotto con-

trollo. « Grazie » al terrorismo che continua ad insanguinare il paese ai « ritmi » allucinanti di 3,5 morti al giorno e che sempre più si rivela, nelle sue « sapienti » ed « articolate » manifestazioni, uno strumento « indispensabile » per lo sviluppo della linea conservatrice-autoritaria, l'esercito può oggi dispiegare (« amministrando » la legge marziale) una repressione generalizzata che non colpisce tanto gli assassini di estrema destra e fascisti o sedicenti « rossi », quanto i lavoratori che lottano per la difesa del loro posto di lavoro e i sindacalisti, le forze democratiche e progressiste, gli intellettuali.

Demirel cerca di porre il suo diktat, — mentre il Parlamento non riesce, dopo due

mesi di votazioni, a designare il nuovo presidente della Repubblica — per sanzionare uno stato di fatto già imposto con la coercizione e anche per superare alcune « contraddizioni »: il condizionamento del partito fascista di Turkes (che ispira i « commandos » terroristici dei famigerati « Lupi grigi » e di altre organizzazioni « clandestine ») è « scomodo », per esempio; ma forse è ancora più « scomodo », oggi, quello degli integralisti islamici di Erbakan, il cui fanatismo « religioso » e « culturale » comporta comunque il rifiuto di qualsiasi approccio « occidentalistico ».

Sostenuto dal « moderno » padronato turco, e fidando nei militari, il Partito della giustizia sembra, così, voler giocare la carta della « maggioranza assoluta », che gli consentirebbe di portare avanti le sue scelte « di campo » sul piano interno e sul piano internazionale più « agilmente » e mantenendo una « facciata democratica » e parlamentare.

Altre prove, difficili e dure, dovranno in ogni caso affrontare, nei prossimi mesi — forse già nelle prossime settimane — le masse popolari e i democratici turchi.

Mario Ronchi

Attentati alla statua della libertà a New York

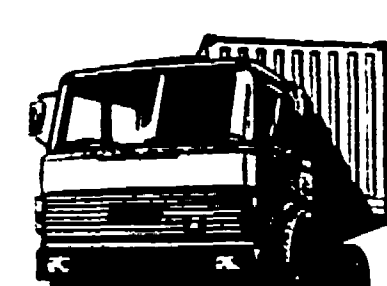
NEW YORK — Una bomba è esplosa martedì sera nella base della statua della libertà a New York, provocando seri danni al museo e ai oggetti esposti, ma senza causare vittime. Lo ha annunciato la polizia, precisando che l'attentato non è stato rivendicato. La bomba è esplosa un'ora dopo che gli ultimi turisti avevano lasciato l'isola della libertà.

Gli uomini addetti alla manutenzione del monumento e le loro famiglie erano sull'isola al momento dell'esplosione, ma nessuno rimasto ferito.

La statua della libertà, donata agli Stati Uniti dalla Francia nel 1886, era già stata teatro di numerosi atti di protesta. L'ultimo risa al 10 maggio: due manifestanti avevano trascorso la notte sulla statua per protestare contro le condizioni di detenzione di un dirigente delle « Pantere nere » in carcere dal 1969 per omicidio in California.

L'Italia, un mercato su cui contiamo

838.000 persone lavorano nel settore dell'autotrasporto in Italia. Noi dell'Iveco siamo cresciuti con esso e abbiamo contribuito a cambiare faccia a questo settore con un'organizzazione industriale che ci pone fra i sette massimi produttori del mondo. Ora puntiamo sugli anni '80. **La sicurezza di un'impresa è vedere prima e lontano.** Dal 1975 ad oggi abbiamo investito 1.000 miliardi per il miglioramento del trasporto. Abbiamo integrato 5 marche europee e dato vita ad un'industria di dimensioni mondiali con 14 stabilimenti di produzione in Europa e 33 di montaggio per società licenziatrici. La nostra forza è quella delle decisioni prese per tempo. **Le basi del nostro lavoro con voi.** Fra i risultati di questo impegno ci sono i 110.000 veicoli venduti nel 1979. Nuove dimensioni produttive, e una presenza ben bilanciata sui mercati di tutto il mondo, ci danno la sicurezza in quelle aree che per noi sono di importanza strategica, come l'Italia, un mercato che conta sull'Iveco. **La conferma ci viene dall'estero.** Abbiamo dato le risposte giuste alle esigenze del mercato italiano con una tecnologia che esportiamo e che riscuote successo in Germania come negli USA, in Danimarca come in Francia, in Inghilterra, in Norvegia.



IVECO

Camion e autobus Fiat Veicoli Industriali, OM, Magirus, 260 modelli con portate da 1,2 a 24 t, e da 9 a 119 passeggeri; motori diesel da 45 a 352 CV, raffreddati ad acqua e ad aria. Assistenti in Italia da oltre 1.000 punti.